

**Philip Caputo, La voce del Vietnam, Casale Monferrato, Piemme 2004, pp. 380 euro 19  
traduzione Annalisa Carena (*A rumor of War* 1996)**

Uno straordinario contributo sulla guerra del Vietnam e sulla distruzione di una generazione di ingenui e volenterosi soldati. “L’America allora sembrava onnipotente [...] e noi credevamo che la nostra missione consistesse nel giocare a guardie e ladri con i comunisti e diffondere la nostra dottrina politica nel mondo”. Così quella che era partita nel 1965 come una spedizione avventurosa si era trasformata in una estenuante guerra di logoramento nella quale i bravi, solidi ragazzi delle fattorie dello Iowa combattevano per la sopravvivenza. “Gli unici rari momenti di eccitazione erano quelli in cui i vietcong sceglievano di combattere una battaglia convenzionale; non un’eccitazione qualsiasi, ma l’estasi maniacale del contatto. Settimane di tensione accumulata si sfogavano in pochi minuti di violenza orgiastica, con gli uomini che strillavano oscenità tra l’esplosione delle granate e le rapide, incalzanti raffiche dei fucili automatici. [...] imparammo a conoscere la morte, a un’età in cui di solito ci si considera immortali. Tutti perdono questa illusione prima o poi, ma nella vita civile avviene gradualmente, nel corso degli anni. Noi la perdemmo tutta subito, e nel giro di pochi mesi passammo dalla giovinezza, all’età adulta, fino a una precoce mezza età. [...] Lasciai il Vietnam nei primi giorni di luglio del 1966. [...] Ero felice come un condannato cui viene ridotta la pena, ma nel giro di un anno cominciai ad avere nostalgia della guerra”. La nostalgia di quella guerra non era dettata da sciovinismo o altre questioni simili poiché l’autore come molti suoi compagni militarono nel movimento pacifista. La nostalgia “nasceva piuttosto dalla consapevolezza di quanto fossimo cambiati, di quanto fossimo diversi da tutti quelli che non avevano condiviso con noi il supplizio. La militanza nel movimento pacifista non riuscì tuttavia a riconciliare l’opposizione alla guerra con la nostalgia di Caputo. “Dato che l’avevo combattuta non era un concetto astratto per me, ma una profonda esperienza emotiva, la cosa più significativa che mi fosse mai capitata. [...] Chiunque abbia combattuto in Vietnam, se è onesto con se stesso, deve ammettere di aver goduto del trascinate piacere del combattimento. Era un piacere anomalo, la forza vitale di un uomo cresce in proporzione alla sua vicinanza alla morte, generando in lui un’esaltazione estrema come la sua paura. I suoi sensi si acuiscono, e la sua coscienza raggiunge un’intensità allo stesso deliziosa e straziante, come quella indotta da una droga”.